



ZENET

Liguri nel mondo



ZENET LIGURI NEL MONDO è un progetto nato nel 2016, con lo scopo di mettere in contatto i liguri e i loro discendenti sparsi per il mondo.

Gli usi, i costumi, le tradizioni del nostro territorio sono valori importanti che il progetto vuole tramandare.

Così come le storie dei liguri emigrati all'estero che hanno lasciato tracce di storia degne di essere raccontate.

Zenet è un **sito internet**, una pagina **facebook**, un collettivo di persone appassionate che hanno il profondo desiderio di ritrovare le proprie radici facendo un tuffo nel passato e aprendo gli occhi verso nuove realtà.



•Foto 1: Marco Nicolini •Foto 2-8: Nicoletta Mignone •Foto 3: Dario Nicolini •Foto 4-9: Chiara Tunesi •Foto 5: Liguria Tucumana

RICORDA DI ESSERE STATO STRANIERO:
QUANDO ERANO (E SONO) GLI ITALIANI A EMIGRARE

Nicla Buonasorte

Mentre sui giornali campeggiano le notizie degli sbarchi di Lampedusa e la televisione trasmette immagini di salvataggi più o meno riusciti, mi aggiro nei saloni deserti della stazione marittima di Genova. Quella attuale è del 1930, ma il primo edificio adibito a tale scopo, dedicato a Federico Guglielmo, principe di Germania, fu costruito nel 1889 (con grande ritardo sulle necessità della città) per far fronte alle esigenze di chi, sempre più numeroso, lasciava l'Italia attraverso il porto di Genova; ora viene usata come terminal crociere. Eccoli che sbarcano a frotte, i crocieristi, attraversano frettolosi e vocianti questi ambienti e, senza sapere dove sono veramente, vanno a visitare in poche ore la città. Tra poco torneranno e salperanno. Un giorno di vacanza.

Immagino il mio bisnonno Michele attraversare quei saloni ingombri di fagotti e bauli. Era il mese di aprile 1913 e di lì a poco si sarebbe imbarcato, in terza classe, sul piroscafo Principe Umberto, della compagnia Navigazione Generale Italiana. Quella stessa nave che nel 1916 verrà silurata nel mare Adriatico trascinando sul fondo 1926 militari italiani.

Michele andava in Argentina. Come tanti: in quell'anno espatriarono 872.598 italiani. In totale, nei primi cento anni dell'unità d'Italia, tra il 1861 e il 1961, furono oltre 29 milioni gli italiani che partirono per emigrare. Verso Brasile, Argentina, Uruguay, Paraguay, Stati Uniti d'America, e più tardi Canada e Australia. Non solo per mare: dall'Italia si raggiungevano anche altri paesi europei: la Francia, la Germania, la Svizzera, il Belgio, l'Inghilterra. Così fino ai primi anni Settanta del Novecento, quando l'Italia invertì il suo saldo e da paese di emigrazione divenne per la prima volta paese d'immigrazione. Sono oltre 19 milioni coloro che non hanno più fatto ritorno.

In tasca di Michele una foto della famiglia: accanto a lui, con quei lunghi baffi e lo sguardo serio, la moglie, i due gemelli, la figlia che poi sarebbe diventata mia nonna, e poi una bambina di nome Maria, che dall'orfanotrofio era stata accolta in famiglia, come spesso capitava allora, per dare una mano in casa e nei campi, in cambio di un sussidio, e che poi nessuno immaginò di poter riportare quando il sussidio, dopo qualche anno, finì.... Manca la sorella più grande, già a servizio a Genova.

Ora da quella stessa foto mi fissano tutti insieme, ci guardiamo negli occhi, loro dalla cornice dove li ho sistemati, io mentre scrivo queste righe al tavolo dello studio. La foto tornò insieme al bisnonno Michele, diversi anni dopo, definitivamente, dopo alcuni viaggi di ritorno e poi di nuovo di andata. Alla fine scelse di ritornare al suo paese e di restarci, a curare la vigna in quel Piemonte di collina e di montagna che era terra d'emigrazione e sempre più si sarebbe spopolato. Insomma, per poco non sono anch'io una dei venticinque milioni di argentini oriundi italiani. Altri cugini lo sono diventati, a Buenos Aires, a Santa Fé.

E per poco, davvero per poco, non sono una dei quattro milioni di francesi d'origine italiana, se i miei nonni materni non avessero deciso di tornare per qualche mese in Italia dall'Isère, dove si erano rifugiati per sfuggire alle persecuzioni dei fascisti, e poi per i casi della vita non si fossero fermati a Genova invece di ripartire verso la loro casa e il loro lavoro al di là delle Alpi.

Davvero siamo figli del caso, e frontiere e nazioni sono concetti artificiali e inadatti a contenere la vita vera degli uomini e delle donne e il loro intrecciarsi con la Storia, quella con la maiuscola.

Ripenso allora ai tanti che, come il bisnonno Michele, fecero il loro primo viaggio a trent'anni, e a trent'anni videro il mare per la prima volta, ed era subito l'oceano. Forse ne avevano paura.

Ho visto, in un museo della mia città che raccoglie le memorie dei migranti d'allora e di oggi, tanti foglietti scritti in arabo, benedizioni e preghiere per attraversare indenni il mare, trovati magari nelle tasche dei naufraghi del Canale di Sicilia, avvolti in pezzi di plastica insieme alla foto della famiglia, per salvarle dalla salsedine e dall'acqua. La stessa paura del mare.

Già arrivare alla stazione ferroviaria di Genova Piazza Principe doveva essere traumatizzante. Presi d'assalto da fattorini di alberghi e locande che sui migranti si arricchivano, disorientati da un dialetto che non capivano, oggetto di scherno e di male parole da parte di chi li voleva rimandare al loro paese; a volte qualcuno li indirizzava verso una parrocchia dove si distribuivano vestiti, altre volte magari un ispettore di polizia veniva all'arrivo dei treni a disperdere i cacciatori di affari fraudolenti e a difendere i nuovi arrivati. Il più noto, nella Genova di fine Ottocento, si chiamava Nicolò Malnate, e insieme al missionario scalabriniano Pietro Maldotti furono per molti dei veri e propri angeli custodi.

Lo scafista è un mestiere antico. Anche lo scafista di terra. La descrizione dell'arrivo di friulani, veneti, piemontesi a Genova potrebbe essere usata per descrivere l'arrivo dei migranti oggi, usando le medesime parole. Che siano profughi, richiedenti asilo, uomini in fuga dalla miseria, dalla guerra, dalla violenza, poco importa. Attraversano il grande deserto e poi il grande mare. Si tengono forte al filo della speranza.

Molti arrivavano a Genova con settimane di anticipo, ingannati sulle date da agenti di emigrazione senza scrupoli che giravano i paesi e le frazioni più sperdute per vendere biglietti per l'Argentina, o gli Stati Uniti, spiegando che le famiglie dovevano arrivare alla tal locanda nel tal giorno, in modo da spennare i malcapitati dei loro ultimi risparmi. Le forze dell'ordine chiudevano un occhio, a volte, altre volte intervenivano. Locande e affittacamere abusivi erano all'ordine del giorno. Una storia per tutte: nel 1894 le guardie sanitarie, dopo molte denunce anonime, ispezionarono l'albergo Nuovo Porto e sequestrarono per la terza volta la licenza al padrone: "si permetteva d'alloggiare n. 105 persone in più del permesso, coricate per terra e in camere mancanti d'aria e latrine guaste". Del resto era vietato dormire nella stazione ferroviaria, nelle strade cittadine, nella stazione marittima e sui moli.

Poi ci si imbarcava. Terza classe per i più poveri, la maggioranza. Dormitori senz'aria e senza servizi. Un mese di viaggio, se il mare non faceva capricci, alcune settimane per gli Stati Uniti. Qualcuno, se sapeva leggere e scrivere, sillabava qualche frase in spagnolo sulle guide che circolavano tra i passeggeri. Lucrando sui noli, tanti armatori riuscirono ad ammodernare la loro flotta, sostituendo il vapore alla vela. Più breve il viaggio, più viaggi possibili. L'industria dell'emigrazione funzionava a pieno ritmo.

A volte le navi erano talmente vecchie che affondavano; oppure avvenivano scontri letali, in mancanza di strumentazione adeguata. L'incidente tra l'Ortigia e l'Oncle Joseph del 1880 fu solo uno dei primi della stagione della navigazione a vapore, con oltre 320 morti; nel 1906 il Sirio sugli scogli contò 238 morti ufficiali (ma furono senz'altro di più perché c'erano molti clandestini a bordo); il Principessa Mafalda trascinò con sé 350 vite. Alla fine si contano a migliaia i morti tra gli emigranti verso le Americhe.

Le statistiche, i dati ufficiali (che non elencano nomi né storie, ma soltanto numeri) ci dicono che nel Canale di Sicilia dal 1988 ad oggi sono morte in mare oltre 30.000 persone.

All'arrivo c'erano i controlli. Per chi arrivava a New York, all'isola di Ellis Island, c'erano la visita medica e i test. Si doveva dimostrare di non essere anarchici, comunisti, di capire e di essere svegli, insomma adatti a lavorare sodo senza creare problemi. Chi non veniva ritenuto 'abile' era rejected, respinto, e rimpatriato col primo piroscalo in partenza.

Meno formalità in Argentina e in Brasile. Ma ricostruire una vita, far arrivare la famiglia, garantire il lavoro a tutti, non era semplice nemmeno lì. Per le nuove generazioni, però, l'Argentina diventava subito una nuova patria, perché in pochi anni si era naturalizzati, anche senza perdere il legame con la terra d'origine. Certo i discendenti dei nostri emigrati hanno ancor oggi il diritto di eleggere i loro rappresentanti nel Parlamento italiano, anche se in Italia non hanno mai messo piede e non hanno intenzione di venire.

In Italia è ancora così difficile diventare cittadini, anche se si è nati qui e qui si vuole vivere, lavorare, e qui si pagano già le tasse, e via dicendo. Quante generazioni bisogna attendere per non essere più stranieri?

Tanti italiani emigrati nelle Americhe hanno avuto modo di esprimere i loro talenti. Forse qui non sarebbero nemmeno andati a scuola. Quante energie sprecate se non consentiremo a chi arriva qui di esprimere la propria intelligenza, di dare un contributo originale a questa società in mutamento. I muri, di cemento o di idee, vanno contro i movimenti della Storia, e sono inutili, ancorché meschini. Ora la Merica siamo noi. La crisi economica non può far abdicare il continente che ha inventato i diritti umani alla propria responsabilità storica. Il razzismo, più o meno esplicito, è ben conosciuto dagli italiani che lo hanno subito sulla propria pelle. In Francia ad Aigues-Mortes nel 1893 emigrati italiani furono massacrati con l'accusa di togliere il lavoro nelle saline ai francesi. Gli italiani lo sapevano, ma continuavano a emigrare. Così come sapevano quanto era pericoloso lavorare nelle miniere i tanti che persero la vita nel 1907 a Monongah, in Virginia, e poi a Marcinelle, in Belgio, nel 1956.

Tanti ricordano, più o meno a proposito, le radici cristiane dell'Europa: radici da preservare con la coerenza, aggiungerei. E proprio dalle parole antiche della Bibbia ci arriva l'esortazione alla memoria, ricordandoci a più riprese che "anche voi foste stranieri in terra d'Egitto". E questa memoria, a qualsiasi credo politico o spiritualità si faccia riferimento, si deve tramandare di generazione in generazione.



Scatto tratto dall'archivio di famiglia dell'autrice.



ZENET

Zeneixi e liguri nel mondo

www.zenetligurinelmondo.org



[facebook/zenetligurinelmondo](https://facebook.com/zenetligurinelmondo)



info@zenetligurinelmondo.org

« Tanti sum li Zeneixi, e per lo mondo si desteixi,
che dund eli van e stan un'aotra Zena ghe fan »

« Tanti sono i genovesi, per il mondo così dispersi,
che dove vanno e stanno un'altra Genova fanno »



un'iniziativa di:

